GIANMARCO LOVARI

Il secondo esilio *e il filellenismo riformatore di Niccolò Tommaseo*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Dall'Italia verso il mondo. Tommaseo e gli esuli italiani nell'Ottocento» a cura di N. Balić-Nižić, M. Sabbatino

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GIANMARCO LOVARI

Il secondo esilio e il filellenismo riformatore di Niccolò Tommaseo

Il contributo intende indagare l'interesse di Niccolò Tommaseo per la vita quotidiana, la religione, la lingua, la produzione scientifica e l'attività culturale del mondo ellenico, ma anche il ruolo esemplare che la Grecia riveste nelle pagine del Secondo esilio*, «maggiore sorella» e fonte d'ispirazione per una profonda riforma strutturale del nascente stato italiano, all'insegna del dialogo e della riscoperta di comuni radici.*

L'intenzione di trattare le essenziali componenti del filellenismo di Niccolò Tommaseo può senz'altro apparire pretenziosa, ma in questa sede urge, a parer mio, ribadire la rilevanza del costante e convinto legame tommaseano con le vicende e la cultura greche.[1] C'è da dire che Tommaseo visse con particolare coinvolgimento la storia dell'indipendenza ellenica, considerando la Grecia un'altra patria di cui amò la lingua, lo spirito e il popolo. E sarà appunto la Grecia, e in particolare Corfù, l'approdo che ospiterà lo scrittore e poeta dalmata per quasi un lustro, dal 1849, all'indomani della caduta della Repubblica veneziana, al maggio del 1854. Tommaseo si dimostrerà, anche in tale periodo, in cui seguiterà a vestire i consueti panni di esule, strenuo estimatore della terra greca, sempiterna oasi di meraviglie naturali, «madre di tante glorie e bellezze». Scrive, appunto, Tommaseo nelle sue *Scintille*, edite per la prima volta a Venezia per i tipi di Tasso nel 1841:

> Chi mi porta di lancio sulla terra tua benedetta, o Grecia, o madre di tante glorie e bellezze e sventure? Chi mi conduce a' tuoi monti abitati da tante illustri memorie, all'isole tue ricche d'acque e di fiori e di cedri? Chi mi da' ch'io respiri quell'aria piena di luce e d'amore e di vita? Da' ruinati tuoi monumenti escono voci insieme miste, che dicono e ira ed amore infaticato, e passioni tremende e sovrumane virtù. L'erba novella ricopre le antiche ruine de' templi e de' simulacri, come in anima invecchiata, entrando un nuovo pensiero, parte cela delle prime idee, parte mostra. Ma nuove ruine s'aggiungono, o Grecia, alle antiche tue… Dove le possenti tue penne, o aquila usata a riguardare nella luce di Dio?[2]

Lo spirito ellenico diviene, nell'opera e nel pensiero di Tommaseo, «sintesi di quello dell'Asia e di quello dell'Europa, di quello orientale e di quello occidentale», in grado di «fondere in unica espressione di profondità e di snellezza i pensieri più alti del genere umano».[3] Vivido dunque l'invito tommaseano a tornare alle «prime fonti», al «fiume del vero» che «corre veemente»:

> Gli spiriti magnifici dell'Asia e i gentili d'Europa si adunarono, o Grecia, in te. Europa ed Africa sentirono il volo e la voce tua dolce correre sopra sé, come rondine a primavera […]. Le idee spirituali de' secoli primi, in te portate, vestirono corpo, sì, ma snello, e nella verginale bellezza,

[1] Circa il soggiorno greco di Tommaseo si vedano, almeno, N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, terza edizione migliorata e accresciuta, Torino, Einaudi, 1946, in particolare la sezione intitolata *Corfù (1851-1852)*, 413-437 e N. TOMMASEO, *Memorie di Corfù*, in *Diamante madre e moglie. Memorie*, a cura di A. Manai, Pisa, Giardini, 1994, 60-62. Per i rapporti di Tommaseo con la Grecia e la stampa ellenica si confrontinO ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*, in V. Branca e G. Petrocchi (a cura di), *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, Firenze, Olschki, 1997, 485-518 e T. IKONOMOU, *La presenza di Tommaseo nella stampa greca (1824-1874)*, in M. Allegri (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno. Nicolò Tommaseo tra professione e missione*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2009, 621-651. Di particolare utilità relativamente alla ricostruzione storica relativa agli anni della permanenza tommaseana in Grecia si dimostrano F. DANELON, *Introduzione* a N. Tommaseo, *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, introduzione e note di F. Danelon, con uno studio di T. Ikonomou, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008, 1-65 e T. IKONOMOU, *Le isole ionie, la Grecia e il* Supplizio, ivi, 277-340.

[2] N. TOMMASEO, *Scintille*, a cura di F. Bruni, con la collaborazione di E. Ivetic, P. Mastandrea, L. Omacini, Parma, Guanda, 2008, 47-48.

[3] G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*…, 486.

> simile sovente a spirito. I gravi suoni e profondi del salterio ebreo assottigliaronsi sulla tua lira in più rapida e gioiosa armonia.
> Ora un nuovo spirito t'ingrossa l'intelletto, t'aggrava il linguaggio. Alle asiatiche fonti ritorniamo, sorella. Troppo minuti ci fa il veder nostro gli oggetti; siam piccoli in ogni cosa […]. Lo spirito di Dio non è vento atterratore: il fiume del vero corre veemente ma limpido. Dall'Asia prendi la maestà; l'agilità leggiadra da' tuoi, Grecia, e dagl'italiani modelli.[4]

E sarà proprio l'amore per la causa greca, sincera e cristallina, a spingere Tommaseo verso il suo esilio corfiota, allontanamento volontario scelto con consapevolezza e slancio emozionale. Una decisione, a guardar bene, attestata dalla prosa epistolare del *Secondo esilio*, opera edita dallo scrittore in tre tomi nel 1862 presso lo stampatore milanese Francesco Sanvito. Scrive, a tal riguardo, Tommaseo:

> E già era una prova d'affetto anco il dimorare tra voi per quattr'anni potendo scegliere il soggiorno d'Inghilterra, di Svizzera, di Francia, del Piemonte, dove ho conoscenti e amici sinceri, che per quello spazio di quattr'anni non cessarono d'invitarmi a venire.[5]

La lunga e fruttuosa permanenza greca ha decisamente e fra l'altro la funzione di rinnovellare il legame, da sempre saldo nella mente e nel cuore di Tommaseo, fra le doti spirituali della Grecia e della terra italica. Ricorre infatti sovente l'augurio che i valori tradizionali che accomunano le due nazioni possano rivelarsi sempre più saldi e sinceri[6].

La prosa tommaseana, oltre a mettere in luce l'antica fratellanza tra i popoli greci e italici, lascia altresì emergere un'urgente necessità di rigenerazione dello spirito ellenico, in grado finalmente di restituire alla civiltà greca il suo secolare ruolo di *exemplum*. Il dalmata avverte chiaramente l'intrusione in area ellenica di un «romanticismo decadente e degenerato» di marca francese[7], contrario alla realtà e alla tradizione delle terre greche. Lo spirito dell'Ellade, sopravvissuto attraverso i secoli – sotto la dominazione turca prima, sotto le influenze galliche poi – rischia così di perdere la sua originaria potenza:

> Vengono estrani, o Grecia, a te da ogni banda, ma non tanto a recarti gli esteri beni, quanto a guastare l'indole tua: vengono a mercanteggiare colla tua libertà, ti riguardano come fondaco; e le tue antiche rovine e i tuoi edifizi col disprezzo medesimo sarebbero pronti a comprare ed a vendere. Non t'amano, o vergine, quei che l'utile solo cercano in te. Crescono come zizzania, e affondano i germi propri tuoi.
> Certo egli è prezioso il tempo; e convien che tu corra per la via delle arti perfezionate e del dilatato commercio. Ma l'argento non è che materiale stromento alla scienza ed alla virtù.[8]

Ancor più duole a Tommaseo constatare che dello stesso male – ovvero la passiva imitazione – soffre anche l'Italia. È dunque ferma la condanna nei confronti dell'imitazione francese, spesso

---

[4] N. TOMMASEO, *Scintille*…, 40-41.
[5] N. TOMMASEO, *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, vol. II, Milano, Sanvito, 1862, 175.
[6] «Uno tra gli augurii della presente guerra più altamente felici è il consenso d'affetto che tutte, qual più qual meno, le Nazioni d'Europa dimostrano verso l'Italia; né forse la storia rammenta, dopo le Crociate, una guerra accompagnata da tanti voti di cuori diversi, e da tante generose speranze. Ma che la Grecia, la maggiore sorella all'Italia nella civiltà e nel retaggio delle arti gentili, la Grecia per secoli divisa da noi forse perché divisa in sé stessa, risenta così ardente, come ora fa, l'amore fraterno; questo, al mio vedere, è trionfo più splendido che qualsiasi vittoria guerriera, e segna una nuova età nella vita de' due Popoli, che della vita dell'intero genere umano è stata e sarà non piccola parte» (ivi, vol. III, 398).
[7] G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*…, 488.
[8] N. TOMMASEO, *Scintille*…, 44.

superficiale e pedissequa, causa di un evidente indebolimento di una virtù primigenia, del depauperamento delle doti spirituali proprie delle due nazioni. Scrive, a tal riguardo, Tommaseo:

> Né sola Italia va china fiutando le orme di Francia, ma e la Spagna e il Portogallo, e della Russia non pochi, e la Grecia. Imitano l'inimitabile o il non imitabile: la Francia conoscono da' giornali, da' romanzi e dalle crestaie; se tutta intera la sapessero, e onorerebbero più e imiterebbero meno […].
> Vedere i difetti di una grande nazione imitati tra noi, non i pregi, mi duole: vederli in Grecia mi duole non meno: nazione per tante memorie stretta all'Italia, e degnissima di vita sua. Ond'io nel primo esercitarmi che feci nella dolce lingua di lei questo sentimento massimamente dell'animo mio venni con parole ancor quasi balbettanti esprimendo.[9]

La profonda ammirazione di Tommaseo per la cultura greca passa appunto da una progressiva e minuziosa conoscenza della lingua, amata «come la voce materna», capace di «esprimere i sentimenti più delicati del genere umano».[10] L'eloquio della Grecia moderna rappresenta, per lo scrittore, un profondo legame con la classicità, una viva eredità in grado di saldare la tradizione classica a quella odierna:

> O Gloriosa lingua, che imparasti ad esprimere e l'umano amore e il divino, io t'amo come la voce materna: e l'anima mia echeggia alle armonie tue, dolce scorrenti, com'acqua pura e profonda tra fior novelli ed antiche piante […]: viva il mio nome, o Grecia, per le montagne e per le isole tue benedette: e i posteri leggendo le amiche parole mie, dicano: quest'uomo era Greco col cuore, ed amò quant'è generoso e gentile e sventurato nel mondo.[11]

Inserendosi nell'accesa polemica, viva in Grecia in quei tempi, tra i seguaci della lingua arcaica e gli estimatori della lingua volgare, il filellenismo tommaseano, esperito anche in ambito linguistico, riesce a farsi latore di possibili istanze riformiste. Tutte le nazioni, compresa l'Italia, hanno traversato tale guado e il dalmata pare non esitare: per lui la lingua volgare, la lingua del popolo appunto, altro non è che nuova realtà, evoluzione viva e fisiologica dell'antico idioma:

> Ma certamente la viva eleganza, quella ch' è possente sugli animi, quella che fa gli scritti immortali, è non la pescata ne' libri, ma è l'eleganza della lingua vivente. Quand'anco il greco d'adesso fosse tutto barbaro e brutto, voi lo dovreste scrivere perché vivo; perché gli scrittori sono all'uso del popolo, e non il popolo in uso degli scrittori […]. Il linguaggio de' popoli ha la insolente leggerezza degli uccelli, che volano e cantano; il dire de' dotti ha la gravità minacciosa e ridicola degli avvoltoi imbalsamati.[12]

La lingua moderna costodisce dunque il germe dell'antica tradizione. Stando alla riflessione tommaseana, «una nazione viva non può parlare la lingua dei morti».[13] L'uso di una lingua popolare, della lingua dell'uso giornaliero, non ha soltanto, per Tommaseo, la funzione di mettere in relazione l'eloquio moderno con la tradizione, ma può essere altresì utile per far riguadagnare alla letteratura greca un posto d'onore fra le nuove letterature europee.

Lo studio attento di tale lingua, la conseguente traduzione dei versi popolari e l'esercizio quotidiano svolto durante gli anni dell'esilio, rinsaldano altresì l'amore di Tommaseo per la poesia del

[9] Ivi, 33-34.
[10] G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*…, 493.
[11] N. TOMMASEO, *Scintille*…, 48-49.
[12] N. TOMMASEO, *Il supplizio d'un italiano in Corfù. Esposizione e discussione di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Barbera, 1855, 196-197.
[13] G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*…, 495.

popolo. Le operazioni letterarie che vedono Tommaseo impegnato sul versante della lirica popolare mostrano in maniera pressoché inequivocabile l'attrazione tommaseana per i più bassi strati della compagine sociale da sempre opposti, nella teorizzazione dello scrittore, alla componente dotta, «lontana dallo spirito della nazione e dell'epoca»:[14]

> Il più de' dotti vivono in disparte dal povero popolo, in disparte e sentono e parlano; non hanno del popolo né il linguaggio né le idee né gli affetti. Non curano s'egli falla o se geme o se muore. Non sarebb'ella la gloria vostra più splendida se il popolo ripetesse le vostre preghiere, e agli affettuosi vostri cantici concordasse? Perch'ogni discorso dovrebb'essere insieme preghiera e canto; e con umiltà lieta levarsi nell'alto, e di là distillare quasi rugiada su' fiori terreni. Anch'il povero popolo sente ogni cosa bella, ogni cosa generosa comprende. Spiegarle non sa: ma le alte cose chi spiega? Bellezza e virtù sono sempre mistero. Insegniamogli, ed egli a noi insegnerà molto più. Ispiriamolo, ed egli c'ispirerà più sublime. Mentr'egli sospira e piange, veliamo il capo suo d'un po' d'ombra che lo difenda dal caldo della lunga giornata. Serviamo a lui: egli è il maestro nostro.[15]

La riforma linguistica e letteraria della nazione greca, necessaria per una rigenerazione della sua lunga tradizione culturale, passa quindi attraverso la riscoperta e la valorizzazione della poesia popolare: è ad essa che i Greci debbono rivolgersi, scorgendo in tale dettato i prototipi e le fonti necessari ad una autentica rinascita letteraria. Scrive ancora Tommaseo:

> La poesia gli è il fior della vita, nel quale si nasconde la dolcezza del frutto avvenire. Laddove è alta poesia, quivi è il germe e d'alti sensi e d'opere gloriose. Da quell'altezza discendono con armonioso impeto i fiumi che fanno feconda la vita. Né tuoi canti, o Grecia, il braccio armato risponde forte al palpito delicato del cuore […]. Raccogli, Grecia fortunata, raccogli codesti documenti dell'immortale tua gloria, raccogli come avanzi sacri d'antichi templi, come preziosi frammenti d'antichi simulacri. Se vuoi qualcosa imitare, imita le tue: dalle vive voci apprendi poesia, no da' libri: non a feccioso padule, ma a vive correnti spegni la sete. Veglia, ed anela al bene: temi la calma non sia meno splendida della tempesta. Le piante della poesia, della virtù, della gloria non crescono all'ombra delle sale, né da argenteo pavimento; crescono sotto le nevi indurate, crescono nel verno ventoso, crescono per rugiada di sudori, di lagrime.[16]

Gli anni corciresi sono sì occasione di profonda e matura riflessione intorno alla lingua e alla letteratura greche, ma si configurano anche quale possibilità di un'acuta indagine relativa all'assetto sociale della moderna Ellade, una ricerca condotta mediante l'affilato bisturi del mezzo letterario, al cui centro sopravvive l'inflessibile interesse per la matrice popolare. E proprio al periodo del secondo esilio appartiene il violento episodio che ispirerà la composizione del *Supplizio d'un italiano a Corfù*, «un lungo *pamphlet* […], inframezzato d'alcuni scorci letterari»,[17] dato per la prima volta alle stampe da

---

[14] Ivi, 499.

[15] N. TOMMASEO, *Scintille*…, 39-40. Per il ricorrente binomio cultura dotta-cultura popolare si rivela di particolare interesse un ulteriore passo delle *Scintille*: «Il popolo non conosce la storia propria. L'erudizione nostra è morta, e conversa co' morti. E la storia è padule stagnante, non acqua che nel corso fecondi e rallegri la valle. Le tradizioni del tempo passato deon essere come ricco vestimento della presente civiltà; deve ogni sasso dire qualcosa alla memoria degli uomini. Adesso i monumenti de' padri nostri e le maraviglie della natura son lettere non intelligibili al volgo: e quasi tutti siam volgo. Le cose nuove convien collegare alle antiche, e che tutti i secoli ci dieno insegnamenti di generoso e religioso sentire […]. L'affetto del popolo meglio delle rettoriche ci additerà la bellezza» (ivi, 47).

[16] Ivi, 57-58.

[17] F. DANELON, *Introduzione*, 29. «*Il supplizio d'un italiano in Corfù* si articola in tre parti: la prima (*Parte prima. Giuridica*) è costituita da un'arringa difensiva postuma, una requisitoria contro la sentenza di morte, la seconda (*Parte seconda. Morale e civile*), dopo un riassunto e un commento dei fatti precedenti, narra il 'supplizio' di Ricci e indugia sulle riflessioni ingenerate dall'episodio; la terza è composta dalle appendici documentali, testimoniali,

Barbera nella primavera del 1855. Gli esiti del processo al romagnolo Francesco Ricci, esule e popolano appunto, accusato dell'omicidio di tal Nicolò Zalappa durante una rissa da taverna, non prestano unicamente il fianco alla composizione di un testo dai tratti eloquenti e certo polemici, ma risultano anche indispensabili per proporre una equa riforma dei protocolli di giustizia applicati sull'isola.

L'amore ai limiti della venerazione che pare rinsaldarsi durante la permanenza tommaseana in Grecia passa dunque attraverso varie proposte riformatrici che non riguardano unicamente l'ambito culturale, linguistico e letterario, ma anche quello sociale e politico. E sarà proprio il timore che l'idillio si spezzi a spingere lo scrittore ad appellarsi al popolo corfiota – si badi al popolo non ai dotti – nel tentativo di giustificare le intenzioni progressiste del suo *Supplizio*:

> Al vostro buon senso, del quale ho prove, e alla vostra onestà mi rivolgo, sicuro d'essere inteso da voi, perché parlo e col cuore in mano, e coi fatti alla mano. Ci fu chi ha osato dire che io intesi screditare il popolo di Corfù in un libro nel quale al contrario io mi reco ad onore di rendere giustizia al suo buon giudizio e alla sua probità […].
> Queste cose io posso ben dirvele, perché vi conosco, perché son vissuto in mezzo a voi; e quel poco che conversai, fu piuttosto col popolo che coi ricchi di Corfù; perché dalla mia stanza, di me povero esule, nessun infelice fu mai respinto, taluno se ne partì consolato, lasciando però più consolato e più riconoscente me stesso.[18]

E proprio al contestato *Supplizio* l'innamorato Tommaseo, mosso da un deciso spirito riformatore, affiderà forse la pagina più eloquente dell'«amore puro» da sempre provato per la madre Grecia, illuminante esempio di civiltà, «di tolleranza ed affetto»:

> A me che da' primi miei anni e per memorie e domestiche e letterarie, e per istinto di tolleranza ed affetto, e perché nato in paese tra Grecia e Italia dove molti e onorevoli gli uomini di rito-greco, amo la Grecia d'amore puro d'ambizioni e di cupidità; a me che primo feci all'Italia conoscere gl'ispirati canti del popolo greco, li commentai, se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse; io che uomini greci lodai e difesi, ed ho amici tra loro schietti e provati, e a taluno de' loro preti vincolo d'affezione e di stima mi stringe; a me che ho fermamente creduto nell'avvenire splendido di questa nazione allorché i figli suoi stessi ne dubitavano, e quando nella maravigliosa sua guerra, caduta Missolungi, presa la cittadella d'Atene, e parendo imminente nuova e più profonda ruina, ad un Greco esclamante *Che resta?* risposi con fede *Resta la Grecia.*[19]

giudiziarie, giuridiche, giurisprudenziali variamente attinenti al processo, raccolte e selezionate da Tommaseo stesso. Un volume dunque abbastanza compatto, e tutto incentrato su un singolo fatto […]. *Il supplizio d'un italiano in Corfù* è il primo volume edito, nella primavera del 1855, dalla neonata impresa editoriale Barbèra, Bianchi e Comp., sorta dopo la non serena separazione di Gaspero Barbèra da Felice Le Monnier» (ivi, 28).

[18] N. TOMMASEO, *Il secondo esilio*…, vol. II, 174-186.

[19] N. TOMMASEO, *Il supplizio d'un italiano in Corfù*…, 2-3.